Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per i 25 anni dalla morte del card. Anastasio Ballestrero
e per la chiusura dell'inchiesta diocesana per la sua causa di canonizzazione
Cattedrale di Torino, 23 giugno 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima lettura: Ger 1, 4-10
Salmo responsoriale: Sal 70 (71)
Seconda lettura: 1Pt 1,8-12
Vangelo: Lc 1, 5-17

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Chi ha un po' di dimestichezza con la Scrittura riconosce in questa narrazione di Luca un racconto simile a molti altri racconti di annunciazione, di cui è intessuta la Bibbia. Dio irrompe, si presenta un angelo: chi riceve questa visione, come è il caso di Zaccaria, è preso da turbamento e timore, ma c'è la rassicurazione e c'è anche la promessa che viene da Dio attraverso l'angelo. Come a dire che ciò che sta avvenendo qui va inserito nella grande storia di salvezza, nella grande storia dell'alleanza che Dio ha stretto con il suo popolo, e dentro la quale il popolo è stato capace di leggere tutta la vicenda umana, dalla Creazione fino alla fine, come una storia reiterata della presenza di Dio.

E tuttavia questo racconto ci presenta Giovanni il Battista nella sua novità, nella sua singolarità: non è semplicemente uno dei tanti profeti della storia della salvezza, ma è colui - come dirà Gesù - di cui nessun uomo è maggiore. È colui che opererà il trapasso dal tempo dell'attesa al tempo del compimento, dall'Antico al Nuovo Testamento, dalla vecchia alla nuova alleanza. Ha una singolarità, Giovanni, che non viene tanto da lui, ma viene da quel contatto unico, altrettanto singolare, che egli avrà con il Cristo, la novità assoluta.

Ma ci sono due altri particolari che non debbono sfuggirci in questo racconto. All'inizio, nel testo originale (purtroppo la traduzione italiana non lo rende bene), Luca dice così: «Avvenne che», quasi a dire che ciò che egli vuole raccontare e di cui vuole portare la testimonianza non è una dottrina, da cui poi si tratterebbe di dedurre delle regole di vita o degli articoli di fede, ma è un avvenimento, è una vita, la vita di Dio che è capace di trasfigurare la vita degli uomini… «Avvenne che». E c'è un secondo particolare: ci viene detto di Zaccaria e di sua moglie che erano «giusti», compivano la volontà di Dio, eppure lei era sterile. Questa sproporzione tra la giustizia che essi vivono e la sterilità è messa in evidenza per dire che tutto ciò che avviene qui, tutto quello che accade, questo avvenimento, non è anzitutto opera dell'uomo, ma è opera di Dio: Dio ha il primato su tutto.

Iniziamo con questa pagina del Vangelo e davanti a questa pagina del Vangelo la grande festa della nostra diocesi e di questa città. E chiudiamo con questa pagina del Vangelo e davanti a questa pagina del Vangelo la fase diocesana del processo di beatificazione dell'arcivescovo cardinale Anastasio Ballestrero, che per diversi anni ha retto e ha presieduto questa Chiesa in Torino, la cui vita molto ricca, difficilmente riassumibile, può trovare luce da questa pagina del Vangelo. Anch'egli è stato un testimone della lunga, grandissima storia dell'alleanza di Dio con il suo popolo e degli interventi di Dio nella storia. Per questo è stato un cristiano, un frate, un prete, un vescovo, che ha saputo relativizzare ciò che è effimero, cioè quello

che - letteralmente - dura un giorno, ma non è così importante, non è così decisivo nell'orizzonte della grande storia di Dio. E il suo insegnamento e il suo magistero - che erano un insegnamento e un magistero fondamentalmente sapienziali - ne sono la più lucida e netta testimonianza. Ha saputo guidare una Chiesa nei vasti orizzonti della storia di Dio, perché non si perdesse in quisquiglie, non si perdesse nei piccoli giochi dell'effimero e del quotidiano.

Ma, nello stesso tempo, è stato un uomo, un cristiano, un vescovo che ha saputo cogliere il *kairós*, il tempo opportuno, singolare, in cui Dio irrompe in un modo unico, perché nella sua grande visione della storia sapeva certamente che c'era un centro di quella storia e quel centro era Cristo, il grande segno dei tempi; e proprio per questo ha saputo leggere i piccoli o grandi segni dei tempi che nella nostra storia, nella storia della Chiesa, si ripetono. Io ero giovane, ma ho memoria per esempio della sua capacità di lettura, appassionata e intelligente, in quella vicenda che sconvolse Torino con il cinema Statuto. Ma ho anche memoria, per quanto fossi giovane, di quegli "anni di piombo" e di quanti funerali dovette presiedere e di quale intelligenza spirituale era capace di infondere nelle celebrazioni e in chi ascoltava.

Così come Ballestrero fu un uomo che plasmò tutta la sua esistenza del Vangelo, che non era per lui una dottrina, ma era una vita. Mi ha sempre colpito questo fatto: che divenne arcivescovo, cardinale, ebbe grandissimi compiti, ma fondamentalmente continuò ad essere un frate, perché quel che gli interessava era la vita in Cristo, la vita con Dio. Così come fu un uomo e un pastore assolutamente capace di vedere che, al di sopra di tutto, quel che conta è Cristo ed è Dio, più di tutto, più anche del servizio che si svolge nella Chiesa, che è tale proprio perché è un servizio al primato di Dio e di Cristo. Iniziò il suo ministero dicendo che i vescovi passano ma solo Cristo rimane; concluse il suo ministero riaffermando che i vescovi passano ma solo Cristo rimane.

C'è una bellissima pagina di commento alla Beatitudine sui poveri, che mi sembra esprima in maniera luminosa questo primato di Dio e di Cristo, in lui e attraverso di lui infuso in questa Chiesa, nella Chiesa di Bari e nella grande famiglia dei Carmelitani. Diceva così:

> Essere sicuri di Dio, fidarsi di lui, è un atteggiamento spirituale molto importante per la nostra vita religiosa. Il discorso sulla insicurezza che deve accompagnare la povertà è frequente. Molte volte si identifica questa insicurezza nel non avere capitali, nel non avere lavoro assicurato, nel non avere casa propria, nel non avere il conto in banca, nel non avere protettori potenti e ricchi, nel non coltivare le amicizie che rendono. Però bisogna dire con molta schiettezza che di insicurezza non si vive. Si tratta quindi di identificare la propria sicurezza, più che di fare a meno della sicurezza. Il povero di Dio ha la sua sicurezza in Dio e accetta con pace tutte le insicurezze della vita perché *pars mea dominus*, il Signore è mia parte di eredità e mio calice. Di qui deriva l'accostamento tradizionale della povertà alla speranza, il non identificare la propria sicurezza nelle creature è atteggiamento di speranza cristiana. Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno! È vero, ma non basta. Infatti, nonostante tutte le mie dichiarazioni, non sarà vero che io non confido negli uomini se non confido in Dio. La speranza e la fiducia quindi sono collegate alla Beatitudine della povertà: il povero è beato perché il Regno gli è dato, cioè perché il Signore - il Regno è il Signore - è la sua ricchezza.
>
> Sperimentare Dio come dono è l'aspetto positivo della povertà: io divento più capace di sperimentare Dio come dono nella misura in cui sono povero, ma è anche vero che divento tanto più capace di essere povero quanto più sperimento che Dio è la mia ricchezza. E l'esperienza di un Dio che si offre come dono è una esperienza viva che mi realizza, perché io sono nato per essere colmato dal Signore. È vero che nel disegno di Dio ci sono innumerevoli mediazioni: tutte le creature non sono che

una mediazione fra l'uomo e Dio. Però l'immediatezza dell'esperienza di Dio come dono dà alla povertà dimensioni altrimenti inconcepibili e, soprattutto, fa comprendere davvero il senso dell'esperienza, dell'espressione «beati i poveri»: solo quando l'esperienza della povertà concreta si accompagna ad una esperienza di Dio, altrettanto concreta, si entra nella beatitudine promessa da Gesù.

Il modo migliore di onorare la memoria del Cardinale Ballestrero è di avere un'esperienza di Dio concreta.